

della convenzione di Berna del 1886, lo statuto che per primo ha regolato e coordinato i diritti degli autori fuori dai loro Paesi di origine, vivi o morti, tutt'ora in vigore. Ma l'arrivo di internet, ha sconvolto tutti gli equilibri, devastando le industrie musicali, cinematografiche ed altre ancora, e dando alle masse del pianeta la convinzione che l'accesso a tutta la produzione culturale del mondo, passato, presente e futuro, dovrebbe essere gratis, un inequivocabile diritto democratico. Qui gli interessi di Hollywood si contrappongono drammaticamente a quelli di Wikipedia, Google, Amazon ecc., e le loro battaglie si proiettano ben oltre i confini degli USA. Con l'Europa il confronto è interminabile; con la pirateria aperta e sostenuta ufficialmente in Cina e Russia è ancora più seria, coinvolgendo i governi direttamente.

Il libro inizia con una presentazione dei concetti di base in ogni loro articolazione, illustrati con un ricco affresco di casi giuridici dal Settecento fino a giorni nostri. Poi la sua struttura è cronologica, con capitoli su Settecento, Ottocento e inizio Novecento. Un capitolo a parte è dedicato alla peculiare spinta all'idea di diritti morali data dai regimi nazista e fascista (l'autore sostiene che la base giuridica del sistema di diritti d'autore tutt'ora prevalente in Italia è di origine fascista). Dopo la Seconda guerra mondiale, la Francia avrebbe dato la sua impronta a tutta la prospettiva della Comunità europea sull'argomento, e poco a poco gli americani si sarebbero adeguati. Nel mondo post-moderno e digitale, gli utopisti proclamano la fine della distinzione tra autore e consumatore, ma non è così semplice, scrive Baldwin. Come nel passato, ogni fornitore di contenuti avrà le sue pretese, economiche, giuridiche e culturali. Davanti alla ricerca perpetua di un equilibrio tra produttore e pubblico, Baldwin indubbiamente favorisce il «democratico» approccio americano e a volte esprime in modo sprezzante e ripetitivo la sua valutazione dei protezionismi europei. Ma col suo lavoro negli archivi giuridici e parlamentari di Francia, Germania, Stati Uniti e Comunità europea, oltre ad una vasta lettura di fonti d'epoca, può pretendere un'autorevolezza sull'argomento che nessuno gli può contestare.

David Ellwood

Emanuele Bernardi,  
**Il mais «miracoloso». Storia  
di un'innovazione tra politi-  
ca, economia e religione,**  
Roma, Carocci, 2014, pp. 200.

Si tratta di un libro affascinante, di grande importanza: non per le sue innovazioni teoriche, metodologiche, o stilistiche, ma per i tanti significati della grande vicenda che racconta. Bernardi dimostra in modo esauriente perché il mais ibrido assume uno status tutto particolare nella lotta per trasformare l'economia italiana dopo la Seconda guerra mondiale. L'America è centrale in questa storia, perché vede nella modernizzazione agricola una forma di progresso che toglierà la minaccia comunista dalle campagne. Promuoverà questa idea con grande energia, in Italia, con il Piano Marshall e la sua propaganda. Da parte sua la Chiesa è convinta che si tratti di un comunismo «dello stomaco», e quindi prima si dà da mangiare alle masse, prima si tranquillizzeranno politicamente.

Però come tutte le innovazioni modernizzanti provenienti dagli Stati Uniti, da Hollywood a Google, dal fordismo a Über – il mais ibrido divide gli italiani e gli europei. Il mais ibrido portato dal Piano Marshall divide gli agricoltori e le loro *lobbies*; divide il Nord dal Sud; la destra dalla sinistra; l'Italia dalla Francia. Dentro il mondo agricolo, c'è chi difende le varietà tradizionali di seme di mais, e rifiuta di trasformare le fattorie in business ad alto contenuto tecnologico, alle mercé delle grandi corporazioni dell'agri-business americano, e delle variabilità dei mercati. Ma persino qui ci sono dei paradossi. La Coldiretti, di stretta osservanza democristiana, è intensamente filoamericana sul piano ideologico, ma tradizionalista per quanto riguarda l'economia rurale. I governi centristi e la Chiesa vedono la necessità di aumentare la produzione nazionale di cibo e di favorire il progresso tecnologico, ma anche loro diffidano del rapporto tra Stato e grandi corporazioni in America. Poco a poco comunque il mais ibrido attacca, si diffonde – soprattutto al Nord – diviene indispensabile.

Con la nascita della Politica agricola comune dopo il 1957, il nuovo protezionismo europeo fa arrabbiare gli americani, anche se le loro esportazioni agricole aumentano comunque. Si scopre una dipendenza italiana dal mais ibrido americano. Non è così

in Francia. Mentre le campagne si svuotano, e il dualismo Nord-Sud si aggrava, la classe dirigente italiana – dice Bernardi – non è in grado di governare i cambiamenti che essa stessa ha messo in movimento o permesso. La ricerca scientifica in questo settore, una volta imponente, langue. Il bilancio commerciale nel settore agro-alimentare è disastroso. Quando una nuova coscienza ambientalista comincia a prendere forma alla fine degli anni Sessanta, l'agricoltura italiana è l'ombra di se stessa. E importa più mais di quanto non ne produca in casa. La sua dipendenza tecnologica dall'estero è completa.

Il libro arriva fino ai giorni nostri, poiché l'autore vede – giustamente – un legame diretto tra le diatribe sul mais ibrido di ieri e quelle sugli OGM oggi. Ma nel frattempo è nato un potente fronte determinato a difendere il patrimonio e l'identità ambientale, agricola e alimentare italiana. Certi cibi classici – il parmigiano, la polenta migliore – si possono fare solo con le varietà tradizionali di mais, sia quelle per le mucche sia quelle per gli umani. Il trionfo di questo nuovo fronte – almeno in termini di promozione – emerge con la centralità del tema del cibo all'Expo di Milano. Il movimento Slow Food-Eataly ha dimostrato come si può coniugare coscienza e tradizioni alimentari con il successo commerciale. Le grandi *lobbies* alimentari-industriali – nostrane e americane – premono per gli OGM. L'Europa, come al solito, è divisa: metà dell'Unione europea li ha formalmente vietati. La partita è tutt'ora in corso; prossima tappa i negoziati per il nuovo accordo commerciale tra gli Stati Uniti e l'Europa. Bisogna stare attenti perché la posta in gioco è molto alta, come dimostrato in modo inequivocabile da questo ottimo libro.

David Ellwood

Alessandra Bitumi,  
**Un ponte sull'Atlantico. Il Programma di visitatori e la diplomazia pubblica della Comunità europea negli anni Settanta,**  
Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 150.

Il volume ricostruisce la vicenda, poco nota e ancor meno studiata, del Programma di visitatori

della comunità europea (Pvce) dalle sue origini nella crisi dei rapporti euro-americani dei primi anni Settanta fino ai suoi sviluppi contemporanei. Il programma, tuttora attivo, consiste in borse di studio assegnate a figure in ascesa nel mondo giornalistico, imprenditoriale, accademico e sindacale – provenienti prima dagli Stati Uniti e poi anche da altre aree del mondo – per viaggi di studio presso le istituzioni europee, con l'obiettivo di creare una rete internazionale di *opinion makers* e di contatti influenti da utilizzare per promuovere la conoscenza dell'Europa comunitaria e facilitarne il dialogo con altri attori internazionali. Qui viene analizzato sia come caso studio della diplomazia pubblica della Comunità europea, sia come episodio significativo dell'evoluzione delle relazioni euro-americane negli anni Settanta.

I tre capitoli riguardano rispettivamente il contesto internazionale che indusse il Parlamento europeo al lancio del progetto, con particolare riferimento all'intreccio tra processo di integrazione europea ed evoluzione globale della Guerra fredda; la nascita del Pvce sia come risposta alle crescenti tensioni transatlantiche, sia come strumento di rafforzamento di una autonoma presenza internazionale della Comunità europea; e infine lo sviluppo del programma di scambio, le dinamiche e i limiti interni di tipo istituzionale, organizzativo e finanziario ed il suo allargamento geografico ad altre aree del mondo negli anni Ottanta. La conclusione offre alcuni elementi per un bilancio di quell'esperienza, evidenziando lo scarto tra ambizioni e risultati, ma anche alcuni indubbi successi.

Il volume è ancorato molto solidamente alle tendenze di ricerca più innovative in tema di storia dell'integrazione dell'Europa e delle relazioni transatlantiche, a partire dall'attenzione per gli attori non governativi e le loro relazioni con le istituzioni, tipica dell'approccio transnazionale, e dall'enfasi sul ruolo delle idee e delle percezioni caratteristica del *cultural turn*. L'autrice inoltre mostra una padronanza notevole del quadro storiografico sui «lunghi, globali e trasformativi» anni Settanta, che è in forte movimento nell'ambito degli studi sulla Guerra fredda globale e sulla trasformazione dei caratteri dell'egemonia americana e mostra segni di vitalità anche per quanto riguarda il processo di integrazione europea.